

## **L'educatore sociale fra i Servizi e l'intervento di strada**

**Chiara Giustini**

Pedagogista

### **Abstract**

Ci siamo sempre poste molte domande sulla povertà, sulle cause dell'impoverimento, sulle responsabilità di noi "ricchi", sulle possibilità che ogni persona ha di cambiare le cose. Forse è per questo che tre anni fa abbiamo deciso di aderire alla proposta del prof. Genovese e di partecipare al progetto "Un sacco a pelo per l'inverno" promosso dalla Caritas Diocesana di Bologna: da questa collaborazione è nato il Gruppo Nuove Povertà, tuttora impegnato in attività di ricerca sulla povertà, di impegno concreto e di sensibilizzazione al tema della marginalità nella nostra città e di formazione per gli studenti della Facoltà di Scienze della Formazione. Forse è sempre per questo che per le nostre tesi abbiamo affrontato il problema della povertà e delle nuove povertà, la condizione dei senza dimora e le risposte dei Servizi. Ne sono nati due articoli: il primo, firmato da Federica Filippini, affronta il tema della povertà nella sua multidimensionalità e analizza in particolare la condizione dei senza dimora, il percorso di impoverimento, le difficoltà della vita in strada, il rapporto con la città e i Servizi; il secondo, firmato da Chiara Giustini, si sofferma, invece, sulla figura dell'educatore, sia all'interno dei Servizi rivolti ai senza dimora, sia nel lavoro di strada.

**Parole chiave:** senza dimora; lavoro di strada; servizi; educatore sociale

---

### **1. I servizi**

#### **1.1 I senza dimora, la città e i servizi.**

La condizione delle persone senza dimora è costellata di sradicamenti lenti, progressivi e che si accumulano, per cui essi alla fine non condividono più gli spazi e i luoghi degli altri cittadini, ed è contraddistinta da immobilismo di fronte al cambiamento, da una sorta di adattamento a una vita di espedienti (che alcuni autori hanno definito "anoressia istituzionale") e che rappresenta un estremo meccanismo di difesa per evitare ulteriori fallimenti di fronte alla stanchezza fisica e mentale della vita in strada. Dove curarsi, dove lavarsi, dove trovare un cambio di vestiti, dove dormire, dove mangiare (colazione, pranzo e cena distribuiti in luoghi diversi), dove poter ottenere ascolto..., i senza dimora, e più in generale

coloro che si trovano in condizione di povertà ed emarginazione, si destreggiano in questo elenco: questa è la loro città, questi i punti di riferimento che scandiscono la loro giornata. I Servizi sono la rete cittadina dei senza dimora: orari, regole e “soglie” delineano le caratteristiche delle strutture e selezionano anche l’utenza a cui si rivolgono. La difficoltà dei Servizi a incontrare queste persone risiede probabilmente proprio nell’osservanza rigida delle regole e delle prassi di comportamento, a cui si abbina l’isolamento dei senza dimora e la loro progressiva cronicità (più tempo dura la permanenza in strada più diventa difficile un loro rientro in stili di vita “normali”). Le difficoltà nell’attuare interventi efficaci sta dunque nel fatto che il senza dimora non è abbastanza utente in quanto non ha la capacità di usare in parte o del tutto i Servizi presenti sul territorio, ma non appartiene neppure a una tipologia specifica tale da essere “inglobato” in un determinato sistema di Servizi.

“Il povero estremo e senza dimora non incarna una tipologia assistenziale codificata per uno specifico e prevalente problema, mentre al contrario, buona parte dell’assistenza è organizzata come offerta di prestazioni in base all’appartenenza a una categoria di bisogni”<sup>1</sup>.

L’analisi di Gui sul rapporto fra Servizi e senza dimora prosegue in maniera spietatamente lucida colpendo in pieno i limiti dell’intervento pubblico che ha disegnato la figura dell’utente ricalcandola sul concetto di cliente:

“il cittadino utente, quindi non è solo colui che utilizza (si avvantaggia) dell’erogazione di prestazioni, è colui che prima è riuscito correttamente a decifrare il proprio bisogno, altrettanto correttamente e tempestivamente ha saputo individuare il servizio preposto a soddisfarlo e si è, quindi, recato ad utilizzare il servizio secondo la prassi più indicata”<sup>2</sup>.

Per andare incontro alle esigenze di una popolazione estremamente eterogenea come quella dei senza dimora è necessario che siano presenti sul territorio delle strutture di accoglienza diversificate. Queste risorse devono però essere integrate e coordinate fra loro, per non disperdere le energie: il lavoro di rete risulta fondamentale per programmare le tappe di percorsi di uscita dalla povertà estrema, in un continuum che va dalla riduzione del danno, dalla “bassa soglia”, dall’accoglienza “senza nulla in cambio” per dare momenti di tregua alla vita in strada, fino a momenti più strutturati, come gruppi appartamento, comunità alloggio o altro. La bassa soglia dovrebbe (il condizionale è necessario in quanto c’è uno scarto fra definizione/teoria e realtà quotidiana) essere accessibile a tutti senza criteri di accesso e offrire una risposta ai bisogni primari e una relazione

---

<sup>1</sup> S. Rossetti, “Nelle vite senza dimora”, in *Adultià*, Fascicolo 7, Anno 1998, p. 83.

<sup>2</sup> Idem, p. 85.

educativa, anche se ancora in fase di aggancio e accoglienza. La media soglia è il gradino successivo preposto a quanti hanno iniziato un percorso di uscita dallo stato di emarginazione e povertà estrema; il passaggio infatti dovrebbe essere mediato, richiesto e seguito dal Servizio che ha in carico la persona, mentre spesso la persona senza dimora si trova in una spirale di rimbalzo da un Servizio all'altro, in un rimando di competenze senza fine, impigliato nella rete che diventa ragnatela e non sostegno. Nodo cruciale risulta allora come collegare i Servizi di "bassa soglia" che garantiscono la sopravvivenza stessa della persona, ne tutelano la salute mirando a ridurre i rischi più gravi connessi al degrado del vivere in strada, con quelli a soglia più alta che adottano obiettivi riabilitativi. Ma questo nodo può essere risolto solo nella pratica dagli stessi addetti ai lavori, che devono riuscire a coordinare il loro lavoro, snellire i passaggi e le comunicazioni, accelerare i tempi, dividersi le competenze, senza però rinviarsi continuamente la presa in carico del soggetto. Tutto questo sembra però ancora affidato alla volontà dei singoli operatori e non a prassi comuni.

Le strategie da mettere in campo devono inoltre operare un radicale cambiamento di rotta, non è più pensabile rispondere in termini di beni come casa, lavoro, denaro, senza agire anche sulla dimensione relazionale del soggetto.

“Se le persone senza dimora sono gravemente deprivate di affettività, significatività, cultura, ruolo sociale e produttivo, infine delle qualifiche sociali di cittadino (prima ancora che di salute, cibo, casa, denaro), non vi è prestazione ricostruttiva se non innestata proprio in quegli ambiti relazionali entro cui tali “beni” vengono prodotti”<sup>3</sup>.

Il primo passo forse dovrebbe essere riconoscere i senza dimora come interlocutori alla pari, dare loro la dignità necessaria per essere protagonisti, sviluppare possibilità di incontro e ascolto, non solo erogare benefit che si ritengono necessari, ma affiancare i soggetti in difficoltà in un cammino che sia condiviso da entrambi: operatore e utente. Dall'incontro con chi vive in condizione di marginalità e dalla possibilità di ascoltare le loro storie, durante il percorso di un anno fra la stesura della tesi e le attività con il gruppo “Nuove povertà”, è emerso violentemente il bisogno di queste persone di raccontarsi, di parlare, di avere spazi da dedicare a sé, in cui le storie acquistano importanza e danno la possibilità di:

“scoprire di avere una memoria da cui attingere per riempire di senso un presente povero di elementi può diventare la base su cui provare a costruire passaggi di cambiamento, rendersi conto

---

<sup>3</sup> G. Pieretti, “Povertà e povertà estreme: elementi di discussione per il servizio sociale”, in C. Landuzzi, G. Pieretti (a cura di), *Servizio sociale e povertà estreme: accompagnamento sociale e persone senza dimora*, Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 87.

che si è depositari di vissuti unici e irripetibili, capaci di destare interesse nell'altro, permette di divenire consapevoli che "si è qualcuno".

Infine è importante sottolineare come l'eterogeneità dei vissuti di queste persone è monito per ogni operatore a non abusare delle categorie, che se da un lato semplificano il lavoro e aiutano a incanalare la complessità, dall'altro appiattiscono e omologano le sfaccettature che ogni persona si porta dietro e dentro; è dalla loro unicità che bisogna far nascere qualsiasi progetto, pena il fallimento dello stesso.

## **1.2. Uno sguardo alla realtà di Bologna.**

Bologna è una città che offre numerosi Servizi, anche molto diversi fra loro per il tipo di risposte che mettono in campo, le metodologie utilizzate e l'utenza che raggiungono. I senza dimora organizzano il territorio in maniera diversa attraverso i Servizi a loro destinati, creando uno spazio di socializzazione e appartenenze che Paolo Guidicini e Giovanni Pieretti hanno definito "città degli esclusi":

un sistema alternativo "dentro al quale non solo si possono trovare risposte ai bisogni contingenti, ma dove si possono anche sviluppare nuove forme di socialità, di appartenenza, di legami affettivi, amicali, di gruppo"<sup>4</sup>

e che si caratterizza per la molteplicità delle risorse offerte. Questo sistema variegato di Servizi della città di Bologna ha un'altra caratteristica: la capacità che i suoi due protagonisti, le persone in condizione di marginalità e i Servizi, hanno sviluppato nel tempo di adattarsi a vicenda e che Pieretti definisce "accoppiamento strutturale"<sup>5</sup>.

Le strutture incontrate (il dormitorio "Casa del riposo notturno Massimo Zaccarelli" di via Carracci; Piazza Grande e in particolare la Cooperativa "Oltre la strada" e "Fare Mondi" e il Servizio Mobile di Sostegno; il Centro per Lavoratori in Difficoltà, il Pronto Soccorso Sociale e la Casa per donne "Suor Caterina Elkan" dell'Opera Padre Marella; una Casa Famiglia dell'associazione Papa Giovanni XXIII; lo Sportello della Caritas all'interno del Centro di Permanenza Temporaneo; lo Sportello Sociale e il Centro diurno di via del Porto; il dormitorio "Casa del riposo notturno" di via Lombardia; il Servizio Sociale Adulti; il dormitorio "Beltrame"; il dormitorio "Casa del riposo notturno Madre Teresa di Calcutta" di viale Lenin; il Centro d'Ascolto immigrati e lo Sportello per i rifugiati e i richiedenti asilo della Caritas; la Cascina e l'Isola che non c'è) operano i loro interventi su una linea continua immaginaria che va dall'approccio della riduzione

---

<sup>4</sup> P. Guidicini, "Città globale e città degli esclusi", in Guidicini Paolo, Pieretti Giovanni (a cura di), *Città globale, città degli esclusi*, Milano, FrancoAngeli, 1995, p. 35.

<sup>5</sup> G. Pieretti, "La città degli esclusi: soggetti e strutture", in Guidicini Paolo, Pieretti Giovanni, (a cura di), *Città globale, città degli esclusi*, op. cit., p. 41.

del danno a quello comunitario, sempre però cercando di uscire da una logica di pacchetti preconfezionati che relega gli individui a categorie con risposte standardizzate;

“le strutture costituiscono un sistema integrato di interventi, scommettono sul diritto alla vita dei soggetti in povertà urbana estrema non considerando necessariamente quest’ultima come una cronicità alla quale adattarsi”<sup>6</sup>.

La rete dei Servizi cerca di fornire una risposta articolata che superi il problema dei bisogni primari, pur esistente e da non dimenticare, come mangiare, dormire, lavarsi, vestirsi, per puntare a un reinserimento della persona, attraverso percorsi da costruirsi con la persona. Questo tipo di risposta però, come già evidenziato, può essere realmente effettuato solo se alla base c’è un buon lavoro di rete, se le diverse risorse presenti sul territorio cooperano con e per la persona in stato di necessità, offrendo soluzioni diversificate negli obiettivi e nelle metodologie e agevolando il passaggio fra una struttura e l’altra, per garantire un percorso fluido e non fatto di gradini insuperabili, come invece spesso accade. Nel visitare i diversi Servizi di Bologna abbiamo notato alcuni punti critici su cui sarebbe utile una riflessione:

- la necessità di rodare ulteriormente il lavoro di rete: si stanno operando dei tentativi, ma sono ancora slegati e in fase embrionale;
- la carenza di alloggi a disposizione di queste fasce deboli: dal dormitorio, alle comunità, agli affitti esorbitanti, il passo è troppo lungo;
- la presa in carico: deve essere curata maggiormente, devono essere chiare le competenze di ciascun agente sociale, in particolare per coloro che presentano più problematiche gravi (la maggior parte!) gli sforzi dovrebbero essere moltiplicati, invece succede spesso che si mette in atto la “*ping pong therapy*”<sup>7</sup>, avanti e indietro da un Servizio all’altro;
- la “bassa soglia con gradino”, come è stata definita da alcuni operatori: il passaggio di accesso ai dormitori, rappresentato dallo Sportello Sociale, da molti senza dimora non è compiuto, questo per diversi motivi: lo stigma che tale Servizio ha di essere rivolto in particolare a tossicodipendenti, la mancanza di motivazione o di informazioni, l’incapacità di alcune persone di compiere questo primo passo, di fare una fila e sostenere un colloquio, etc. Forse si potrebbe pensare di lasciare un numero di persone da accogliere direttamente gestito dai dormitori e solo in seguito attivare lo Sportello. Inoltre le liste di attesa sono chiuse, ciò è dovuto all’insufficienza dei posti letto rispetto alla

---

<sup>6</sup> Idem, p. 45.

<sup>7</sup> A. Fioritti, “Disturbi mentali e abuso di sostanze”, in *Povertà e disturbi mentali*, Atti del Convegno promosso dalla Caritas diocesana di Bologna tenutosi al Centro S. Petronio (Bologna) tra il 15 Gennaio e il 23 Aprile 2003, p. 23.

- domanda reale e ai tempi lunghi di permanenza all'interno dei dormitori stessi;
- lo scoglio della residenza come criterio di accesso per usufruire di determinate risorse: i tempi per prenderne una fittizia (ad esempio in “Via dei senza tetto”) sono sempre troppo lunghi rispetto all’urgenza di chi sta male;
  - l’assenza dei Servizi preposti alla salute mentale per quel che riguarda la presa in carico e la continuità relazionale coi senza dimora: l’impossibilità di queste persone di seguire una terapia “tradizionale” e di mantenere tempi e modalità della relazione con il terapeuta deve portare a riflettere su nuovi modi per prendersi in carico questi pazienti, deve essere una nuova sfida per ripensare il proprio ruolo e le proprie competenze e non la scusa dietro cui nascondersi. È quindi necessario e desiderabile pensare a interventi che vadano incontro alla persona nel suo territorio, nella strada, nel dormitorio, nei Servizi, a nuove modalità per offrire degli interventi strutturati in uno spazio che non lo è e non lo può essere, lavorare insieme ai diversi Servizi, appoggiando il lavoro degli operatori e le necessità della persona, rispettare i tempi del soggetto, la sua dignità e la sua libertà<sup>8</sup>.

### **1.2. Il ruolo dell'educatore nei Servizi: l'accompagnamento sociale.**

L’accompagnamento sociale è un approccio che mira a sviluppare o riscoprire le potenzialità, perse o dimenticate dal soggetto, la sua autonomia, la sua consapevolezza rispetto alla propria situazione, alle opportunità offerte dall’ambiente e alla possibilità di operare scelte “nuove”. Questo tipo di intervento ripristina, spesso con la stessa lentezza che ha caratterizzato la spirale di sofferenza e disagio del soggetto:

- la significatività di un riconoscimento affettivo;
- l’attribuzione di ruoli sociali stimabili;
- la riassunzione di una funzione autonoma nella produzione e consumo di reddito, fino a varcare di nuovo la soglia d’ingresso nella normalità.

È questo il ruolo dell’educatore: l’affiancatore, il compagno di strada, colui che tesse legami significativi con la persona, ma anche con la rete sociale e dei Servizi che la circonda. Lo stile relazionale che è richiesto all’educatore non è quello del codice paterno, centrato sulla prestazione e sulla prescrizione, né quello del codice materno, assistenziale e passivizzante e che quindi comporta risposte che portano ancora di più la persona a mettere in atto percorsi di rassegnazione e cronicità; l’educatore deve adottare lo stile relazionale del codice fraterno che lo pone in una posizione di accompagnamento, laterale e non più verticale come nei precedenti, che richiama la parità delle persone in relazione pur nella radicale differenza dei

---

<sup>8</sup>R. Gnocchi, “Persone senza dimora e diritto alla salute”, in *Povertà e disturbi mentali*, op. cit., pp. 53-55.

loro ruoli. Lo scopo è sviluppare le risorse del soggetto non imponendole dall'esterno, nella certezza della libertà di ognuno di scegliere la vita che preferisce.

L'approccio dell'accompagnamento è "fatto di piccoli passi continui, di contrattazioni specifiche; il tratto comune di questi interventi è tenere agganciata costantemente una persona, e offrirle sempre una risposta umana. (...) Il fine è mantenere una persona in vita, ridarle attaccamento alla vita e aiutarla a ritrovare un senso"<sup>9</sup>.

La relazione con un operatore di riferimento è una risorsa simbolico-affettiva di grande importanza che risponde al bisogno di socialità, sostegno emotivo e affermazione del sé, la presa in carico e la relazione significativa con un operatore è il presupposto per mettere in atto

"progetti personalizzati, articolati in tappe, che richiedono una certa durata e investimento nel tempo, ma che tengono conto anche dei diversi tempi di risposta di ciascun assistito"<sup>10</sup>.

Alla base di questa relazione ci sono pratiche di motivazione e incentivazione, ma anche di negoziazione continua fra l'idea dell'operatore di "giusto e sbagliato" e la libertà del soggetto. La presa in carico deve essere in grado di costruire attorno al soggetto un sistema integrato di risorse da cui attingere, deve riuscire ad attivare interventi di tipo sanitario, abitativo, relazionale, formativo e lavorativo, nella consapevolezza della multidimensionalità del bisogno di cui un senza dimora è portatore. La relazione in questo tipo di intervento è coinvolgente e profonda e necessita da parte dell'educatore sia di un continuo lavoro formativo, sia di una sua buona capacità di mettersi in discussione, da cui deriva la possibilità di calibrare le aspettative sulla base dell'evoluzione della relazione stessa e dei miglioramenti dell'interlocutore. Attraverso i diversi benefits (dai Servizi di prima accoglienza come mense e dormitori, a quelli più strutturati come laboratori, borse lavoro, comunità alloggio), diventati mezzi, strumenti e non più i fini della relazione,

"bisogna aiutare a sviluppare nei soggetti processi di maturazione e di crescita umana e sociale in cui è l'operatore lo strumento prevalente"<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> G. Pieretti, "Povertà e povertà estreme: elementi di discussione per il servizio sociale", in C. Landuzzi, G. Pieretti (a cura di), *Servizio sociale e povertà estreme: accompagnamento sociale e persone senza dimora*, Milano, FrancoAngeli, 2003, p.70.

<sup>10</sup> L. Gui, "L'accesso ai servizi da parte di persone in condizione di esclusione", in *Tra, Diritti&Servizi*, Numero I, Anno 16°, Rivista della Federazione Italiana Organismi per le persone senza dimora – FIO.psd, curato dall'Associazione "SANS ABRI", Marzo 2004, p.56.

<sup>11</sup> G. Pieretti, "Povertà e povertà estreme: elementi di discussione per il servizio sociale", in C. Landuzzi, G. Pieretti (a cura di), *Servizio sociale e povertà estreme: accompagnamento sociale e persone senza dimora*, Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 72.

In quest'ottica anche le ricadute sono ammesse e non devono necessariamente essere considerate un fallimento. L'intervento è graduale e richiede tempo:

“c'è un intervento che va fatto in strada, di primo aggancio, di bassa soglia, ci sono livelli di intervento gradualmente più sofisticati, dei contratti da stipulare con l'utente, la capacità di ripartire da zero, il fatto di capire soprattutto che un intervento può essere perfettamente riuscito anche se dura sette, otto, nove anni. C'è qualcuno che si “mette a posto” in tempi brevi, c'è qualcuno che necessita di tempi lunghi, c'è qualcuno che, forse, non si sistema mai”<sup>12</sup>.

Dunque ci sono due necessità fondamentali per ogni educatore che si mette in gioco con un senza dimora in un approccio di accompagnamento sociale: la prima è che oltre a saper fare deve saper essere, perché entra in una relazione significativa, instaura un legame forte con un'altra persona, la seconda è la consapevolezza che non esistono due persone uguali e non c'è un punto di arrivo valido per tutti. L'approccio dell'accompagnamento non si esaurisce nella diade educatore soggetto, ma comporta un ulteriore contributo dell'educatore che deve cercare di coinvolgere il tessuto comunitario, attraverso la collaborazione di altri soggetti presenti sul territorio (i familiari della persona quando possibile, altri Servizi, volontari e operatori del terzo settore), per attivare intorno al soggetto un sistema integrato di risorse.

## **2. L'educatore nel lavoro di strada.**

### **2.1 Il lavoro di strada.**

Tutta la storia dell'educazione è caratterizzata da ritorni alla strada: don Bosco, Makarenko, Decroly, Illich, Freire, Don Milani, Lodi... ognuno in modo diverso ha tentato di incontrare i ragazzi per strada e di recuperare un dialogo con loro, al di fuori dell'ambito formale della scuola. Il lavoro di strada quindi non è una novità, rappresenta anzi per certi versi un ritorno della pedagogia alle sue origini: basti pensare, come fa notare Demetrio, all'educazione di Socrate, che insegnava sulle strade di Atene attraverso la conversazione o a Gesù e al suo stile educativo basato sul “farsi carico”, “l'avvicinarsi”, “lo stare con”, a cui fa riferimento Don Luigi Ciotti.

La prima caratteristica che specifica il lavoro di strada è appunto la centralità che, in questa modalità di intervento educativo, viene ad assumere la strada:

“è nella strada che gli educatori intervengono con tutta la loro personalità, la loro esperienza e la loro competenza, tanto in un lavoro di interrelazione con quanti li interpellano spontaneamente, quanto [...] (in un lavoro di scambio con)

---

<sup>12</sup>Idem, p. 74.

l'ambiente circostante [...] (e gestiscono) l'insopportabile, l'errore, il danno, lo sprofondamento, la devianza"<sup>13</sup>, in un incrocio tra obiettivi individuali e sociali.

Secondo Campedelli la prima domanda che proviene dalla strada è la richiesta di valorizzare la fatica, materiale e psicologica, delle persone che sulla strada sopravvivono: infatti a differenza delle persone che non hanno problemi di sopravvivenza e usano la strada come spazio relazionale, chi sulla strada ci vive deve affrontare la marginalità, la solitudine e relazioni basate sulla violenza e lo sfruttamento. Secondo Duccio Demetrio la strada è il luogo ideale per rifondare il senso dell'intervento educativo, attraverso la pedagogia della presenza e dell'incontro: il significato di questa pedagogia mi pare molto ben espresso nelle parole di Christian Bobin

“la parola deve venire in certi momenti, ma ciò che istruisce e che arricchisce è la presenza. È la presenza che silenziosamente agisce”<sup>14</sup>, dando nuovi significati alla quotidianità.

Il lavoro di strada è una realtà complessa e dalle molte sfaccettature che comporta l'abbassamento della soglia e l'uscita dalle strutture per condividere i non luoghi, gli spazi liminali, i portici, le pensiline della stazione, i giardini e gli anfratti con chi non usa questi spazi, ma li abita quotidianamente: può significare andare incontro alle persone nel loro ambiente di vita, senza che vi sia un'esplicita richiesta d'aiuto, oppure predisporre Servizi a bassa soglia dove l'accesso e la fruizione sia libera. La soglia non è soltanto un fatto materiale, ma piuttosto un fatto simbolico e relazionale: infatti da un lato la soglia che ci separa dall'altro è nella nostra testa e deriva dalla nostra personale rappresentazione della realtà, dall'altro i gesti e gli atteggiamenti con cui andiamo verso l'altro possono favorire oppure ostacolare l'incontro<sup>15</sup>.

E la difficoltà è proprio quella di avvicinare quanti spesso non riconoscono un bisogno, oppure non vedono nei Servizi una risposta, così come chi non ha voce e quindi non è riconosciuto, per scoprirne i bisogni, le risorse e perché no anche i sogni.

Fare lavoro di strada significa accogliere le persone in una relazione non istituzionalizzata né formale, e garantire alla persona la possibilità all'interno di tale relazione di sviluppare le proprie risorse, di riscoprire le proprie capacità, di trovare risposte ai propri bisogni, ma soprattutto fare lavoro di strada significa offrire lo spazio per raccontare i propri vissuti. Il lavoro di strada si offre come

---

<sup>13</sup> *Quaderni di animazione e formazione. Il lavoro di strada. Prevenzione del disagio delle dipendenze dell'AIDS*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995, p. 183.

<sup>14</sup> M. Collard, C. Gambiez, *Un uomo chiamato clochard*, Roma, Ed. Lavoro, 1999, p. 27.

<sup>15</sup> *Quaderni di animazione e formazione. Il lavoro di strada. Prevenzione del disagio delle dipendenze dell'AIDS*, op. cit., p. 63.

luogo di contenimento: nell'educatore la persona può trovare un rifugio, un sostegno e un punto di riferimento.

Inoltre il lavoro di strada fornisce “agli individui vulnerabili, in conflitto, e ai gruppi antagonisti uno spazio-tempo di negoziazione e regolamentazione, [...] una moratoria psicologica, cioè una messa tra parentesi dell'acutezza dei problemi, [...] al fine di farne un oggetto di riflessione e di analisi, di ascolto e di intervento”<sup>16</sup>.

È quindi uno spazio-tempo transizionale, verso l'autonomizzazione del soggetto, intendendo per autonomia non tanto il non avere bisogno degli altri (la dipendenza infatti è una condizione ineliminabile dell'esperienza umana), ma il darsi da sé le proprie regole ed essere responsabile di fronte ad esse.

L'educatore di strada, secondo Campedelli,

“deve osservare i comportamenti dei soggetti e le dinamiche dell'ambiente in cui questi vivono, relazionarsi con questi soggetti in modo diretto e dialogico, valutare sia i bisogni che esprimono che le risorse di cui dispongono, operare nella normalità sociale e ambientale in cui questi vivono, costruire progetti possibili e condivisi sia con i destinatari, sia con le altre figure operanti, valorizzare la rete delle opportunità formali e informali”<sup>17</sup>.

Fare lavoro di strada significa quindi lavorare in un setting ricco di risorse, ma altamente ansiogeno e soprattutto privo di protezioni, strutturali o simboliche, che aiutino a gestire relazioni d'aiuto ad alto coinvolgimento emotivo; per questo si parla di educatori e di educatrici di strada come di “acrobati senza rete”<sup>18</sup>.

## **2.2 Le diverse tipologie del lavoro di strada.**

Le prime esperienze italiane di lavoro di strada si sono sviluppate verso la fine degli anni sessanta, ad opera di singoli e gruppi di volontariato che ricercavano il contatto con gli ultimi e gli emarginati. Marco Rossi Doria rappresenta il primo esempio di “maestro di strada” in Italia: insieme ad alcuni colleghi ha creato una scuola per i ragazzi drop out dei quartieri spagnoli di Napoli. L'Italia non è certo il primo paese a sperimentare il lavoro di strada: iniziative analoghe si stanno portando avanti da molto tempo in Brasile a Belém, con la repubblica del Piccolo Commerciante, e a Bogotà, dove opera dalla Fondazione per l'Assistenza alla Gioventù. Nel nostro paese si è iniziato a parlare di “lavoro di strada” in modo

---

<sup>16</sup> Idem, p. 189.

<sup>17</sup> Idem, p. 66.

<sup>18</sup> S. Bella, “Cenerentola non torna a mezzanotte. Trasgredire per educare in strada”, in *Adultià*, (15), 2002, p. 136.

specifico solo a partire dagli anni ottanta, in seguito allo scambio professionale e culturale con gli operatori francesi e tedeschi.

Inizialmente si sono sviluppati tentativi di “educativa territoriale”, cioè interventi volti a supportare nei propri luoghi di minori e adolescenti segnalati dai servizi sociali<sup>19</sup>. Presto si è capito che l'intervento sul singolo ragazzo non poteva avere effetti significativi se non si coinvolgevano anche la famiglia e le risorse territoriali. A partire da questa riflessione sono nati altri modi di pensare il lavoro di strada e, di conseguenza, nuove figure professionali:

- l'educatore a domicilio, che si occupa del sistema famiglia nel suo insieme;
- l'educatore che cerca le risorse e i possibili collegamenti tra di esse.

A partire dalla metà degli anni '80 il lavoro di strada si configura come “azione preventiva delle dipendenze”: gli educatori di strada lavorano con gli adolescenti “a rischio” e sul territorio, nel tentativo di potenziare la comunità locale, scoprire i disagi nascosti, creare collegamenti tra le risorse territoriali e facilitare la comunicazione, interna ed esterna, dei gruppi informali di adolescenti. Successivamente, con il diffondersi dell'HIV, gli educatori di strada si sono impegnati nella “prevenzione dell'AIDS” e nella tutela della salute dei tossicodipendenti.

Queste diverse tipologie di lavoro di strada si sono andate affiancando l'una alle altre, così che oggi il lavoro di strada comprende interventi di prevenzione primaria, secondaria e terziaria delle dipendenze, di prevenzione dell'HIV, azioni di sostegno socio-educativo con minori in difficoltà e di promozione sociale delle comunità locali<sup>20</sup>. Il mondo del lavoro di strada è quindi una realtà complessa, gli interventi si distinguono per destinatari, obiettivi e metodologie.

Il target dei destinatari<sup>21</sup> è ampio e vario, infatti sulla strada vivono diverse tipologie di persone accomunate da una situazione di marginalità o di rischio, alle volte anche di devianza, ma l'intervento del lavoro di strada non è rivolto solo a loro e mira a coinvolgere in modalità e forme diverse tutta la comunità sociale:

- persone in situazione di devianza: tossicodipendenti, bande minorili che compiono o meno atti delinquenti, persone coinvolte nella prostituzione;
- situazioni a rischio: senza dimora, ragazzi di strada, individui o famiglie multi problematiche;
- gruppi informali;
- la popolazione giovanile nel suo complesso;
- gli adulti preposti a compiti educativi, genitori e insegnanti;
- le Istituzioni, i Servizi, le Associazioni;

---

<sup>19</sup> *Quaderni di animazione e formazione. Il lavoro di strada. Prevenzione del disagio delle dipendenze dell'AIDS.* op. cit., p. 6.

<sup>20</sup> Idem, p. 7.

<sup>21</sup> L. Regoliosi, *La strada come luogo educativo*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 75-76.

- la comunità intesa nella sua globalità.
- Le finalità e gli obiettivi<sup>22</sup> che il lavoro di strada si prefigge di raggiungere sono:
- promozione: orientamento, consulenza, promozione, accompagnamento, aiuto, costruzione di legami significativi;
  - prevenzione specifica: in particolare dell'emarginazione, della devianza, della tossicodipendenza o di altri comportamenti a rischio, miglioramento sensibile della qualità della vita, mediazione in caso dei conflitti;
  - prevenzione delle diverse patologie legate alla vita in strada: miglioramento della qualità della vita, modifica dei comportamenti sanitari e aggancio coi Servizi;
  - riabilitazione: consulenza, sostegno, accompagnamento;
  - reinserimento: sociale e lavorativo;
  - sviluppo della comunità: aumento della conoscenza del territorio, delle problematiche e delle risorse, politiche di sensibilizzazione, diffusione di informazioni, attività di formazione, promozione delle attività di volontariato, lavoro di rete fra i Servizi.

Gli aspetti metodologici si basano su:

- avalutatività: assenza di giudizio morale sull'utente, azione necessaria per comprendere i bisogni e le possibili risorse, risposte dell'utente;
- empatia: relazione che mira a valorizzare l'esperienza e il vissuto dell'altro;
- rinegoziazioni: relazione che abbandona arroccamenti di potere per mettersi in gioco con l'altro, per favorire l'incontro e lo scambio;
- legami deboli: ovvero liberi dalle logiche terapeutiche della prestazione e centrate sulla reciprocità, la pari dignità e il prendersi cura<sup>23</sup>.

Infine un accenno anche alle molteplici tecniche che è possibile mettere in campo:

- tecniche di ricerca: che applicano la metodologia della ricerca- azione, della ricerca-intervento, della ricerca etnografica e della ricerca valutativa; fra queste: intervista a testimoni, osservazione partecipante e non, strutturata e non, mappatura del territorio e dei possibili utenti, colloqui.
- tecniche di coinvolgimento: impiego degli *opinion leader*, esperienze di animazione, campagne di sensibilizzazione, formazione di educatori e animatori, informazione per insegnanti;
- tecniche d'intervento educativo: *counseling*, orientamento, accompagnamento;
- tecniche organizzative: lavoro d'equipe, di commissione, di supervisione, verifiche permanenti, in itinere e finali<sup>24</sup>.

Pertanto il lavoro di strada assolve diverse funzioni:

- ascolto e informazione: individuazione dei bisogni e sviluppo delle capacità di

---

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Idem, p. 80.

<sup>24</sup> Idem, p. 84.

- far valere i propri diritti;
- promozione della socializzazione: presa di coscienza dei propri desideri, sviluppo di pensieri propositivi e attivi;
- formazione;
- accompagnamento e sostegno: azione di cambiamento personalizzata<sup>25</sup>;
- ricerca;
- sensibilizzazione e informazione dell'opinione pubblica;
- lavoro di rete;
- sviluppo dell'intera comunità sociale.

Possiamo riassumere le diverse anime del lavoro di strada distinguendo tra interventi di:

- *riduzione del danno*: tenta una separazione per proteggere i soggetti marginali e il resto della popolazione, si tratta di interventi di prevenzione terziaria (evitare danni gravi e permanenti all'interno di situazioni devianti e di rischio e conservare il più a lungo possibile l'integrità biologica, sociale, psicologica) secondo la logica del prendersi cura e dell'abbassare la soglia (setting non strutturati, informali e flessibili, che portano all'instaurazione di legami deboli), attraverso la creazione di unità mobili di strada;
- *educativa di strada*: nasce dalla pedagogia sociale e dalla volontà di superare la logica dei contenitori educativi andando a educare dove vivono le persone, nello spazio della quotidianità e della strada. È rivolta alle aggregazioni informali di adolescenti, in particolare quelle che presentano fattori di rischio e di disagio, per accompagnarle verso percorsi evolutivi positivi che rispondano ai bisogni di crescita, autonomia e relazione dei giovani. Il lavoro di strada ha valenza educativa se è presente l'intenzionalità educativa, la funzione di ascolto, la stimolazione dei processi di apprendimento attraverso il fare esperienze insieme e il narrarle, e la trasmissione dei valori attraverso la valorizzazione del positivo;
- *mediazione sociale*: interviene creando legami e relazioni in contesti territoriali eterogenei, frammentati, poco integrati e conflittuali adottando una prospettiva sistemica ed ecologica. Il conflitto nasce su oggetti scatenanti molto concreti e la mediazione vede nel territorio stesso il luogo competente per la risoluzione del conflitto attraverso l'integrazione socioculturale tra le parti;
- *sviluppo di comunità*: nasce da una lettura dei disagi che non pone al centro il singolo, ma la comunità. Lo sviluppo di comunità è perseguito attraverso l'incremento del senso di appartenenza, l'integrazione dei bisogni, l'empowerment e il senso di responsabilità: si tratta di un modello di intervento sociale, denominato welfare community, che si basa sulla responsabilizzazione, la partecipazione e il coinvolgimento della comunità locale rispetto alla

---

<sup>25</sup> Idem, pp. 54-55

produzione e gestione di servizi, beni relazionali, ambienti sani, azioni di prevenzione del disagio e promozione dell'integrazione sociale<sup>26</sup>.

### 2.3 L'educatore e l'educatrice di strada.

L'educatore di strada non è uno psicologo, né un terapeuta e neppure un sociologo, ma la sua professionalità si gioca nella relazione con l'altro, perciò si può definire come un *caregiver* o *helper*, in quanto la relazione e la comunicazione che instaura con le persone che incontra sulla strada possono avere ricadute terapeutiche. Nel suo essere catalizzatore di risorse ha una funzione maieutica, nel senso che Socrate attribuiva a questo termine: si tratta di aiutare la persona, attraverso la relazione instaurata, a trovare dentro di sé le motivazioni, i bisogni, le risposte, le aspettative, partendo dai suoi vissuti, l'educatore lo stimola a "pensarsi" in una condizione non più statica e irrimediabile, ma dinamica ed evolutiva in cui lui è il protagonista e il promotore. Egli inoltre è un

"sensore sociale ed occupa uno spazio intermedio che pone in relazione il mondo esterno con l'interno dell'individuo, consentendo di attivare capacità di recupero (resilienza), agendo sul concreto, nella quotidianità, in un rapporto definito appunto di orientamento, previo all'*educational counseling* vero e proprio"<sup>27</sup>.

L'educatore di strada è anche un "*linking agent*", un attivatore dei diversi nodi (risorse) della rete dei Servizi e delle risorse del territorio: deve collegare, infatti, l'utente col Servizio, coordinarne le risorse, promuovere, quando necessario la presa in carico, sollecitare l'intervento del Servizio e allo stesso tempo l'attivazione del soggetto; egli è contemporaneamente dentro la rete e fuori, posizione scomoda, di sollecitazione, di mobilitazione.

Il lavoro di strada si fonda sulla relazione che l'educatore instaura con l'utente: la gestione di questo rapporto, mai dato una volta per tutte, permette la conoscenza reciproca, la possibilità di mediare, di far emergere le domande implicite, di promuovere risorse e di permettere il cambiamento. Il legame che si instaura fra il soggetto in difficoltà e l'educatore di strada è un "legame debole", tutto si gioca sulla qualità della relazione; per questo chi opera in strada deve possedere alcune capacità relazionali fondamentali, quali: la capacità di osservare, ascoltare, empatizzare, comunicare, pensare (prima di agire), avere pazienza, tollerare la frustrazione, utilizzare le emozioni come strumento professionale di conoscenza, contenere l'ansia, accettare l'altro e se stessi, collaborare, ragionare per cause, apprendere dall'esperienza, cambiare, assumersi la responsabilità nel lavoro e verso

---

<sup>26</sup> P. Paroni, *Un posto in strada. Gruppi giovanili e intervento sociale*, Milano, Franco Angeli, 2004.

<sup>27</sup> Schettini Bruno (a cura di), *L'educatore di strada: teoria e metodologia della formazione e dell'intervento di rete*, Lecce, Pensa Multimedia, 1998, p. 188.

gli altri. Per poter andare incontro all'altro e stabilire una comunicazione e una relazione di fiducia e rispetto, è utile che chi opera in questo campo faccia propria un'ottica interculturale e sia quindi permeabile nei confronti dei punti di vista, del modo di pensare e delle credenze delle altre persone, sia capace di cogliere le origini del pensiero formatosi in altri contesti, sia disponibile e preparato al confronto. Inoltre è indispensabile che l'educatore possenga la capacità di mettersi in discussione e di lavorare costantemente su se stesso, per essere sempre consapevole dei propri schemi mentali e dei propri pregiudizi, schermo con cui conosce e si rapporta con le persone e con la realtà. Visto la particolarità e la precarietà del setting in cui si trova a lavorare l'educatore di strada deve saper tollerare la frustrazione di non capire, di non sapere, deve riuscire a mantenere un atteggiamento accogliente e di sospensione del giudizio, deve saper

“perseverare nelle incertezze, attraverso i misteri e i dubbi, senza lasciarsi prendere da una agitata ricerca di fatti e ragioni, sapendo creare all'interno del proprio interlocutore un ambiente “sufficientemente buono”<sup>28</sup>.

Inoltre in quanto *helper* deve possedere specifiche competenze di cura e di trattamento; non si tratta tanto di avere competenze relative ai trattamenti farmacologico o psicologici, quanto di poter fornire una presa incarico, un'assistenza competente, che attraverso la relazione restituisca al soggetto la propria soggettività, ricomponendo l'unità della persona (approccio olistico) e ridando significato alla quotidianità. L'atto del *caring* è una relazione in cui l'educatore promuove intenzionalmente il benessere dell'individuo per aiutarlo a diventare ciò che può diventare<sup>29</sup>; tutto questo senza che l'educatore si sostituisca mai al soggetto, nell'ottica di una pedagogia della scelta e del contratto, che non prevede coercizione ma promuove il confronto, la negoziazione, la crescita affettiva e cognitiva. La relazione e la cura permettono l'attivazione della capacità di recupero, la resilienza, del soggetto: con questo termine si indica la risposta interna, la reazione soggettiva, la capacità di affrontare le situazioni difficili che l'individuo incontra nel corso della sua esistenza. Vi sono individui in cui questa capacità non è maturata oppure è stata logorata dalla vita di strada e l'educatore ha quindi il compito di favorirne la ricostruzione, valorizzando le risorse personali del soggetto in un lavoro di *empowerment*, orientamento e supporto che coinvolga le reti di supporto già esistenti intorno al soggetto. Inoltre il ruolo dell'educatore prevede anche una funzione politica: la promozione dell'autonomia del soggetto si accompagna infatti a quella della coscienza critica, per formare soggetti liberi e cittadini consapevoli.

---

<sup>28</sup> Idem, p. 189.

<sup>29</sup> Idem, p. 200.

Da diversi anni le associazioni degli educatori e dei pedagogisti si stanno battendo per l'istituzione di percorsi formativi ad hoc per gli educatori di strada: i problemi da affrontare sono relativi al contenuto, al metodo, al contesto organizzativo e in particolare lo scontro riguarda la scelta di inserire la formazione al lavoro di strada nei corsi per educatori professionali e animatori sociali, prevedere itinerari di specializzazione post-diploma, o predisporre percorsi di aggiornamento sul campo.

#### **2.4 Il lavoro di strada tra motivazioni e rischi.**

Dopo questa panoramica sulle diverse realtà accomunate nel termine “lavoro di strada” e sulla figura dell'operatore di strada, possiamo analizzare i punti forti e i punti deboli di questi interventi e prospettare eventuali ipotesi di sviluppo nel futuro. Lo sviluppo del lavoro di strada è il portato del bisogno di trovare forme alternative alle politiche socio-educative effettuate nei centri e nei servizi di accoglienza, che si sono rivelate inefficaci. Da un lato infatti ci si è resi conto del fatto che molti soggetti, pur vivendo in situazioni di disagio e problematicità, non si rivolgono a nessun Servizio, dall'altro lato si è sentita l'esigenza di prevenire il disagio. Un altro motivo che ha contribuito all'espandersi del lavoro di strada è il fascino esercitato sugli operatori dalla nuova metodologia di lavoro, basata sull'idea di uscire dai Servizi per andare incontro agli utenti. Ma l'uscita dai Servizi e dalla formalità comporta anche il confronto obbligato con l'incertezza e con i rischi propri di un lavoro “senza protezioni”; infatti fin da subito è apparso chiaro che fare lavoro di strada significa convivere con l'incertezza di una situazione di informalità e perennemente sperimentale, in cui nulla è garantito e neppure la relazione educatore-utente può essere data per scontata, ma risulta fragile e incerta, mai conquistata una volta per tutte, con il rischio di produrre false alleanze e collusioni, di sovrapporre le proprie motivazioni e intenti alla libertà e all'autonomia del soggetto o di adeguarsi alla situazione senza modificarla. Vi è inoltre il rischio è che gli educatori, interagendo con i bisogni di riconoscimento di quanti vivono in strada, facciano propria questa esigenza di riconoscimento formale, assumendo a loro volta nei confronti delle istituzioni lo stesso ruolo. Un altro ambito problematico concerne la capacità degli operatori che lavorano in strada di “rimanere opachi”<sup>30</sup>: riuscire ad essere visibili agli utenti e ai Servizi con cui si lavora in rete, ma rimanere relativamente invisibili al resto del mondo. Non si mette in dubbio l'utilità del lavoro di strada nei confronti dei tossicodipendenti, dei senza dimora, delle prostitute, dagli stranieri... ma si chiede agli operatori di farlo con discrezione e soprattutto lontano dagli occhi dei cittadini “normali”. Solo in un secondo tempo è possibile pensare ad un allargamento del consenso, nel frattempo occorre saper gestire gli inevitabili conflitti. Il malinteso tra mandato

---

<sup>30</sup> C. Renzetti, “Le forme del malinteso nella vita dei servizi a bassa soglia”, nell'Inserito di *Animazione Sociale*, (1), Gennaio 2002, p. 46.

istituzionale, risorse umane e istanze dei fruitori del Servizio è il pane quotidiano di chi opera nel lavoro di strada, ma secondo Renzetti, questo non capirsi è la

“condizione affinché le persone e i sistemi organizzativi siano costretti a spiegarsi meglio per stabilire modelli di convivenza continuamente aggiornati”<sup>31</sup>.

Vi sono poi critiche che hanno accompagnato gli interventi di riduzione del danno fin dal loro sorgere e si sono estese al lavoro di strada e alla bassa soglia in genere:

1. la distribuzione di siringhe incentiva l'uso di sostanze illegali e l'offerta di profilattici incentiva la prostituzione;
2. l'accoglienza di stranieri clandestini accentua il flusso di immigrati;
3. gli interventi di riduzione del danno hanno contenuto la diffusione dell'AIDS, ma hanno portato molti consumatori all'utilizzo di sostanze meno gestibili, ad esempio la cocaina;
4. le unità mobili e i centri pensati come luogo di aggregazione, socializzazione, informazione e riduzione del danno diventano sempre più teatro di attività illecite e di disturbo della quiete pubblica;
5. la cultura della riduzione del danno favorisce negli utenti atteggiamenti aggressivi di rivendicazione di prestazioni sanitarie;
6. gli operatori dei Servizi a bassa soglia inviano messaggi contrastanti rispetto agli orientamenti dei sistemi formali di cura<sup>32</sup>.

Renzetti, di fronte a queste critiche e all'ostilità che circonda il lavoro di strada, propone di attuare alcune strategie per ridurre il malinteso:

- ospitare il nemico: permettere agli oppositori di fare esperienza diretta degli interventi da loro criticati, direttamente o attraverso la documentazione di chi opera nel settore;
- restare in gioco cambiando gioco: ridefinire i rapporti tra equipe di strada e forze dell'ordine, creando spazi di confronto e formazione, verso una collaborazione e una comune intesa;
- gestire il rischio: la gestione del rischio, portando alla luce tutto ciò che è dannoso alla salute, permette di analizzarlo, valutarlo e correggerlo, orientando le persone alla riduzione del danno<sup>33</sup>.

I problemi evidenziati dalle esperienze di lavoro di strada finora attuate, sembrano essere collegati anche all'impreparazione di molti operatori, la superficialità con cui il lavoro di strada viene affrontato da molti enti, la presenza di una forte prospettiva di intervento individualistico e correzionale, l'isolamento degli interventi di strada e la forte centratura sul fare che caratterizza il lavoro degli operatori. Su questi punti occorre sviluppare una riflessione per migliorare la

---

<sup>31</sup> Idem, p. 44.

<sup>32</sup> Idem, p. 47.

<sup>33</sup> Idem, p. 49.

qualità degli interventi. A questo proposito Renzetti propone di dare continuità ai progetti con finanziamenti non occasionali, sensibilizzare le istituzioni locali, lavorare in rete, dare sempre più spazio al lavoro motivazionale e al supporto sociale e non solo strumentale (siringhe, profilattici, docce, mense...), pensare interventi con i gruppi, valorizzare la ricchezza portata dalle diverse professionalità all'interno dell'equipe, consolidare le fasi della progettazione e della valutazione<sup>34</sup>.

Essendo le competenze richieste per lavorare sulla strada complesse e polivalenti, in futuro, sarebbe più adeguato pensare il lavoro di strada come lavoro d'equipe: l'apporto teorico e pratico delle diverse figure professionali è infatti una risorsa importante. L'equipe ha una duplice valenza: contenitore organizzativo (luogo di elaborazione e contenimento delle istanze presenti tra gli operatori di strada) e gruppo di lavoro interprofessionale (nucleo di lavoro che elabora strategie di interazione tra lavoro di strada e Servizi, comunità e istituzioni); potrebbe essere composta da:

- l'assistente sociale: conoscenza del territorio ed esperienza nel lavoro di rete;
- lo psicologo sociale e di comunità: competenza nella lettura dei processi di aggregazione e delle dinamiche intra-e inter-istituzionali;
- il sociologo: conoscenza delle metodologie di ricerca e dell'analisi dei sistemi sociali complessi;
- il pedagogo: quadri concettuali di riferimento per la messa a punto di setting formativi nell'informalità;
- gli educatori di strada<sup>35</sup>.

Importanti nell'equipe la figura del coordinatore, a cui spetta il compito di collegamento con i Servizi territoriali e di strutturazione del lavoro interno, e quella del supervisore, che ricopre un ruolo di sostegno e di elaborazione delle dinamiche interne al gruppo. In alcuni casi sarebbe da valutare con molta attenzione l'opportunità di chiedere una collaborazione a soggetti non professionali, ma conoscitori degli utenti a cui si rivolge l'intervento e del territorio, sullo stile degli "operatori pari".

Un altro suggerimento per il futuro del lavoro di strada viene da Gramigna e Righetti:

“non solo occorre mandare sulla strada insegnanti ed educatori, ma è la strada che deve entrare nella scuola, per dilatare ulteriormente i propri confini e tradurre, attraverso la formalizzazione dei vissuti, l'esperienza in pensiero, l'agire in

---

<sup>34</sup> Idem, p. 50.

<sup>35</sup> A. Gramigna, M. Righetti, “...Svegliandomi mi sono trovato ai margini: per una pedagogia della marginalità”, Bologna, Clueb, 2001, pp. 242-243.

costruire e, perché no, per incominciare a pensare diversamente  
la strada. E la scuola”<sup>36</sup>.

E, aggiungerei io, i Servizi.

## Conclusione

La povertà ci interroga: quando camminando per strada ci imbattiamo in chi su quella strada vive, quando facciamo i conti e ci chiediamo come arrivare a fine mese, quando pensiamo al nostro futuro e vediamo solo instabilità. Ma ci interroga anche come studentesse universitarie e come educatrici professionali. Riteniamo infatti che i cambiamenti nel fenomeno della povertà richiedano risposte a livello sociale, politico, di ricerca e di welfare state. Nel nostro lavoro abbiamo evidenziato come la povertà sia un fenomeno dinamico e come tutti oggi siamo più fragili ed esposti al rischio di impoverimento; abbiamo descritto come si diventa senza dimora, come si vive da senza dimora; abbiamo analizzato il sistema dei Servizi riflettendo in particolare su alcuni nodi problematici: il lavoro di rete ancora troppo limitato, la categorizzazione degli utenti, le soglie di accesso. Pensiamo sia importante ripensare il lavoro dei Servizi che si occupano della marginalità e della povertà urbana estrema: ad esempio passando dalla categoria di povertà al povero che si ha di fronte, dal pacchetto preconfezionato al percorso di accompagnamento sociale, dallo scambio di informazioni alla rete, dall'erogazione di benefits alla relazione. Inoltre pensiamo sia molto importante anche uscire dai servizi, andare sulla strada per incontrare chi non è utente, non lo è più e forse non lo sarà mai e quindi investire sul lavoro di strada. In ogni caso lo strumento principale di ogni intervento è l'educatore, per cui la priorità forse dovrebbe essere la formazione, la supervisione e il lavoro d'equipe.

## Bibliografia

1. Bella S. (2002), “Cenerentola non torna a mezzanotte. Trasgredire per educare in strada”, in *Adultià*, 15, p. 136.
2. Collard M., Gambiez C. (1999), *Un uomo chiamato clochard*, Roma, Edizioni Lavoro.
3. Fioritti A. (2003), “Disturbi mentali e abuso di sostanze”, in *Povertà e disturbi mentali*, Atti del Convegno promosso dalla Caritas Diocesana di Bologna tenutosi al Centro S. Petronio (Bologna) tra il 15 Gennaio e il 23 Aprile.
4. Gnocchi R. (2003), “Persone senza dimora e diritto alla salute”, in *Povertà e*

---

<sup>36</sup> Idem, p. 118.

- disturbi mentali*, Atti del Convegno promosso dalla Caritas Diocesana di Bologna tenutosi al Centro S. Petronio (Bologna) tra il 15 Gennaio e il 23 Aprile.
5. Gramigna A., Rigetti M. (2001), “...*Svegliandomi mi sono trovato ai margini: per una pedagogia della marginalità*”, Bologna, Clueb.
  6. Gui L. (2004), “L’accesso ai servizi da parte di persone in condizione di esclusione sociale”, in *Tra, Diritti e Servizi*, 1, 16, p. 11.
  7. Guidicini P. (1995), “Città globale e città degli esclusi”, in G. Paolo, P. Giovanni (a cura di), *Città globale, città degli esclusi*, Milano, FrancoAngeli.
  8. Paroni P. (2004), *Un posto in strada. Gruppi giovanili e intervento sociale*, Milano, FrancoAngeli.
  9. Pieretti G. (2003), “Povertà e povertà estreme: elementi di discussione per il servizio sociale”, in Landuzzi C., Pieretti G. (a cura di), *Servizio sociale e povertà estreme: accompagnamento sociale e persone senza dimora*, Milano, FrancoAngeli.
  10. *Quaderni di animazione e formazione. Il lavoro di strada. Prevenzione del disagio delle dipendenze dell’AIDS*, (1995), Torino, Edizioni Gruppo Abele.
  11. Regoliosi L. (2000), *La strada come luogo educativo*, Milano, Edizioni Unicopoli.
  12. Renzetti G. (2002), “Le forme del malinteso nei servizi a bassa soglia”, *Animazione sociale*, 1, p. 46.
  13. Rosetti S. (1998), “Nelle vite senza dimora”, in *Adulità*, 7, p. 83.
  14. Schettini B. (1998), *L’educatore di strada*, Lecce, Pensa Multimedia.